

La crisi e la cultura politica che non c'è.

di Giacomo Bottos

Recensione a: Salvatore Biasco, Regole, Stato, uguaglianza. La posta in gioco nella cultura della sinistra e nel nuovo capitalismo, LUISS University Press, Roma 2016.

A partire dalla crisi finanziaria globale iniziata nel 2007-2008 si è progressivamente sviluppato un dibattito intellettuale che ha riportato l'attenzione su temi cruciali come il compito dello Stato nell'economia, il ruolo delle diseguaglianze e la necessità di nuove forme di regolazione del mercato.

Il libro di Salvatore Biasco, *Regole, Stato, uguaglianza*, uscito quest'anno per LUISS University Press non si limita a inserirsi autorevolmente in questa discussione, ma mette al centro una domanda ancora più rilevante: perchè questo dibattito è rimasto tale? Ovvero: perchè la finestra di opportunità per un ripensamento del capitalismo globale aperta dalla crisi non è stata sfruttata dalle forze progressiste, lasciando il campo a soluzioni che spesso assumono una matrice nazionalista e chiaramente di destra?

Bisogna innanzitutto dare atto all'autore che questa domanda non è, nel suo caso, figlia del senno di poi. Il contributo in questione è infatti il risultato di un lungo percorso di riflessione e di una consapevolezza dei problemi che già nel 2009 si traduceva in un libro edito da Marsilio dal titolo significativo: *Per una sinistra pensante. Costruire la cultura politica che non c'è*. Il testo attuale è, d'altra parte, frutto della radicale rielaborazione di *Ripensare il capitalismo. La crisi economica e il futuro della sinistra*, uscito nel 2013 sempre per LUISS University Press. Nè il contributo di Biasco si è limitato all'elaborazione teorica: negli ultimi anni si è molto impegnato in un'attività di organizzazione politico-culturale, promuovendo, insieme a molti altri, il network "Ripensare la cultura politica della Sinistra", un'interessante esperienza che riunisce un gruppo di studiosi, intellettuali e personalità politiche e che, attraverso diversi convegni, seminari e momenti di approfondimento, ha sviluppato una riflessione sulle idee-forza, sul ruolo dello Stato, sui corpi sociali e su molti altri temi, al fine di fornire elementi per la ricostruzione di una cultura politica socialdemocratica.

Anche *Regole, Stato, uguaglianza* è animato da una preoccupazione simile. Il libro, pur trattando le questioni con precisione e facendo un uso parco ma rigoroso dei riferimenti bibliografici, si presenta come un compendio dei principali problemi che si presentano di

fronte ad un intellettuale e/o ad un quadro politico che voglia affrontare il problema di una nuova cultura politica adeguata ai problemi che il presente ci pone di fronte. La stessa scansione del libro riflette questo intento. Il volume è infatti organizzato in sei capitoli e in quattro letture. I capitoli conducono gradualmente il lettore dall'inquadramento analitico alla parte propositiva. Si muove infatti da una ricostruzione storica delle implicazioni della “grande trasformazione” neoliberale e da una ricostruzione critica dei caratteri della teoria economica dominante, per poi esaminare le risposte, in larga parte insoddisfacenti, della sinistra europea ed italiana. Si propongono infine alcuni possibili spunti per la costruzione di un'identità della sinistra in alternativa a quella delle destre, nonché un insieme di politiche da implementare per andare verso una regolazione democratica del capitalismo.

In questo percorso le letture inseriscono ulteriori spunti di approfondimento su questioni a carattere più teorico e specifico. Benché l'autore specifichi che possono essere saltate senza pregiudizio per la comprensione del testo, la loro lettura è vivamente raccomandabile: che si tratti di un confronto critico con le teorie sulla natura del neoliberismo di Wolfgang Streeck e di Dardot-Laval, degli scenari in caso di uscita dall'euro, di spunti per la costruzione di un pensiero economico alternativo o di un approfondimento sulla concorrenza fiscale in Europa, si tratta comunque di digressioni di grande interesse.

La questione centrale da cui muove l'autore del libro è quella del rapporto tra capitalismo e democrazia, un rapporto che è tutto tranne che lineare e pacifico. I due termini, che rappresentano i due vettori principali, verticale e orizzontale, della nostra società, possono certo convivere virtuosamente, come avvenne nei *trenta gloriosi*. Ma l'equilibrio è precario ed è il risultato del dispiegarsi di due logiche differenti, che possono entrare in conflitto e, al limite, in contraddizione. La logica che il capitalismo dispiega tende ad organizzare la società in base alle esigenze della produzione e anche a creare un'*antropologia* che esalti i valori del mercato, mentre il principio democratico richiede che i soggetti vengano messi nelle condizioni di autodeterminarsi, di decidere in merito alla forma stessa della società e anche di dare vita ad un'organizzazione cooperativa della produzione. I punti di incontro possono essere diversi e dare origine a plurime *varietà di capitalismo*. Ma, alle estremità, la retta si spezza ed è idealmente pensabile tanto un capitalismo senza democrazia quanto una democrazia che forzi le compatibilità del capitalismo. Il problema, allora, che sta cuore del libro di Biasco è: come giungere ad un *riequilibrio* dell'attuale forma di capitalismo, il cui contenuto democratico si è fortemente depauperato rispetto al trentennio keynesiano del secondo dopoguerra?

Le caratteristiche e gli effetti del capitalismo neoliberista vengono analizzati attraverso i tre lati del prisma suggeriti dal titolo: il ruolo dello Stato, la forza di gruppi sociali in grado di rivendicare l'uguaglianza e la capacità di regolazione dell'economia.

L'analisi presenta diversi elementi di interesse. Intanto si sfugge alla classica rappresentazione “meno Stato, più mercato”. A mutare, con l'affermarsi della trasformazione neoliberista, è innanzitutto il modo di agire dello Stato, all'interno di un quadro di compatibilità che tende a premiare un certo tipo di politiche. Questo esito viene favorito anche dal prevalere di un sentire comune che, se nasce in ristretti circoli intellettuali, riesce poi a diffondersi tra le élite e, per lunghi periodi, anche nella società. Idee come la necessaria inadeguatezza dell'azione dello Stato o l'imperativo di importare nel settore pubblico criteri di efficienza e modalità operative proprie del privato sono largamente penetrate nel senso comune. Da questo punto di vista, un'attenzione particolare nel libro è dedicata all'azione di quelle minoranze intellettuali, inizialmente marginali, che hanno saputo svolgere nel tempo un paziente lavoro di elaborazione teorica e che poi, sfruttando un periodo di crisi e trasformazione, sono state in grado di proporre la propria agenda all'opinione pubblica presentandola come confacente alle necessità del momento, riuscendo anche a popolarizzarla e a renderla egemone.

Questo processo di affermazione egemonica non è, d'altronde, né lineare né predeterminato. L'azione di gruppi consapevoli, intellettuali ed economici, si inserisce in un contesto in cui la contingenza e la molteplicità delle vicende politico-economiche mantiene un ruolo fondamentale. Se è vero che il modello fordista-keynesiano entra in difficoltà anche per ragioni endogene – come la sempre maggiore difficoltà di regolare il sistema in un contesto di forte politicizzazione della società e di richieste crescenti, difficoltà che si scarica su un aumento generalizzato dell'inflazione -, fattori non prevedibili, come gli shock petroliferi, assumono un'importanza determinante.

Le élite intellettuali neoliberiste si dimostrano capaci di sfruttare una situazione di opportunità, offrendo una teoria formalmente elegante, dalla quale vengono fatte discendere precise prescrizioni di *policy*. La teoria, a sua volta, presentandosi come soluzione *scientifica* ai problemi economici, acquisisce progressivamente credito nel mondo accademico e culturale. Questo permette una graduale modifica dei criteri di valutazione, legittimità e selezione nel mondo della ricerca e dei *think tank*, marginalizzando progressivamente gli approcci alternativi.

Interessante è anche l'analisi che Biasco fa delle prime implementazioni del nuovo approccio (ad esempio della *reaganomics*), che si rivelano, ad un'analisi attenta, tutt'altro che ortodosse: si pensi all'aumento della spesa militare americana negli anni Ottanta. Ma paradossalmente è proprio questa duttilità – e la crescita economica che ne deriva – a procurare ulteriore legittimazione al paradigma in ascesa. Al contempo le nuove politiche fiscali, assieme alle trasformazioni economiche in corso, contribuiscono grandemente all'aumento delle diseguaglianze. Tuttavia l'aumento del debito pubblico prima e di quello privato dopo impediscono che questo si traduca immediatamente in una depressione del livello della domanda, nascondendo uno dei principali punti deboli del nuovo *mainstream* incentrato sulle politiche dell'offerta. Negli anni Novanta questo *mainstream* si istituzionalizza definitivamente nel *Washington consensus* e in un insieme di prescrizioni politiche che vengono invariabilmente proposte a tutti i paesi:

detassazione, privatizzazioni, riforme strutturali e deregolamentazione. Infatti, per venire al terzo punto adombrato nel del libro – accanto a Stato e uguaglianza – viene ad affermarsi un “diritto leggero”, un ritorno alla *lex mercatoria*: è la norma a dover essere cucita, come un vestito, intorno alle esigenze del mercato, piuttosto che l'inverso.

Si assiste così, nella ricostruzione di Biasco, allo svolgersi di un processo che si afferma e ha successo per un insieme complesso di cause e che tuttavia mette capo ad un ordine che *de facto* diventa prescrittivo e vincolante, pur con un margine di differenza e di autonomia che rimane proprio delle singole esperienze nazionali (si pensi alla differenza, che permane, tra le diverse forme di capitalismo europeo). Nell'affermarsi di questo ordine, oltre agli orientamenti di istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale, grande importanza giocano, come già accennato, nuovi modelli culturali e antropologici che via via si affermano.

I soggetti politici che avrebbero potuto esercitare una contropinta rispetto a queste tendenze vengono indeboliti non solo da processi oggettivi, come il frammentarsi del mondo del lavoro, ma anche da una carenza di elaborazione ideale autonoma e dal diffondersi di forme di soggettivazione per le quali l'impegno politico diventa sempre meno rilevante al fine della costruzione dell'identità di ciascuno e del cambiamento dello stato di cose. Si innesca così un circolo vizioso in base al quale il blocco sociale che i partiti di sinistra rappresentavano viene disgregato da una molteplicità di fattori che agiscono contemporaneamente, e al tempo stesso l'indebolimento di questo blocco rafforza il processo stesso. Questo accade in maniera saliente nel corso degli anni Novanta, quando la sinistra europea fa, di fatto, propria un'agenda di riforme improntata al nuovo *consensus*. Certo, non si tratta di una trascrizione meccanica: le prescrizioni vengono riadattate ma accettando, nella sostanza, il nuovo paradigma. Interessante, in questo quadro, è l'approfondimento sulle particolarità che ha presentato il caso italiano. Nel quadro di un'astratta contrapposizione tra tradizione e rinnovamento, a mancare è stata proprio una riflessione autonoma sui nuovi processi che stavano maturando e sulle possibili risposte da fornire.

Si arriva così alla crisi economica globale e alla domanda posta inizialmente: come mai le forze progressiste non riescono a formulare una proposta alternativa? La prima risposta deriva da quanto detto sopra: uno scenario di questo genere avrebbe implicato una profonda inversione di rotta rispetto al passato recente, inversione che è avvenuta solo parzialmente, limitatamente al piano culturale, e in forma molto incerta. La seconda ragione è da ricercare nel fatto che una proposta politica di questa natura richiede un respiro sovranazionale, in un momento in cui le fratture tra i diversi paesi si intensificano, anche per dinamiche legate alla crisi: si pensi al conflitto che si è delineato tra almeno tre “Europe”, quella del Nord, del Sud e dell'Est.

Ma che caratteristiche dovrebbe avere questa risposta alternativa, nella situazione attuale? Per Biasco, se sono evidentemente inutilizzabili le politiche impiegate in passato, a dover essere salvato è il principio di una politica “socialdemocratica”. La socialdemocrazia è infatti, secondo l'autore, “una visione del mondo prima ancora di essere una

organizzazione politica o di identificarsi con un gruppo di politiche” imperniata sull'idea che “la logica del mercato vada consapevolmente corretta dall'autorità dello Stato e dalla sua azione diretta, e, contestualmente, che la società vada *costruita* attraverso un riformismo attivo. A ciò è richiesta l'introduzione di elementi di socialità e partecipazione che rifuggano da schemi tecnocratici ed evitino di considerare i cittadini come entità atomizzate”. Ho riportato integralmente questa definizione in quanto racchiude molti degli elementi fondamentali che ritornano nel libro: l'idea di un'autonomia della politica, del mercato inteso come strumento, le cui finalità, regole e limiti vanno decisi al di fuori di esso, la necessità di contemperare conoscenza tecnica e partecipazione democratica, il bisogno di riaggregare la società e infine la possibilità di un'azione *diretta*, non meramente ordinamentale e “di quadro” da parte della politica sulla società. Ovviamente, questo presuppone e richiede a sua volta che una tale politica sia realmente autorevole, legittimata e partecipata democraticamente.

Se questo è il principio, resta però da capire come declinarlo concretamente in una fase storica come quella attuale, sia in termini di definizione identitaria (un “noi” in opposizione a un “loro”), sia come insieme di politiche.

A questo proposito vengono fornite diverse indicazioni. Sul versante europeo la critica deve esercitarsi sia nei confronti dello *status quo* di un'Europa che nonostante ogni passo avanti nella direzione della flessibilità e degli investimenti rimane ancora imperniata sul paradigma dell'austerità, sia nei confronti di ipotesi di disgregazione dell'Unione e dell'Euro. L'interessante Lettura in appendice al quinto capitolo approfondisce appunto gli scenari che conseguirebbero ad un'ipotetica fine della moneta unica, mostrando come, a prescindere dalla traumaticità delle conseguenze, ben difficilmente questo evento beneficerebbe le forze di sinistra, i lavoratori e i ceti più deboli. Tuttavia, come accennato, l'opzione europeista ha significato nella misura in cui è legata ad un progetto di profonda riforma e democratizzazione dell'Unione stessa, che la renda in grado di ipotizzare un modello di crescita differente. Va da sé che non si tratta di uno scenario facile da perseguire nelle condizioni attuali e che la sua attuazione presupporrebbe almeno un'effettiva presa di coscienza da parte delle forze socialiste europee. Se dunque, da un lato, sarebbe necessario che le forze politiche costruissero una più forte unità a livello internazionale, dall'altro dovrebbero sviluppare una nuova capacità di mobilitazione, ricostruendo blocchi sociali che mettano al centro il contrasto alle disuguaglianze. Questo compito sarebbe utopico senza un recupero della dimensione dell'azione pubblica, visto non in contrasto ma in sinergia con l'orizzonte sovranazionale di coordinamento e di integrazione delle politiche. Si tratta di superare la sfiducia nello Stato e di riconoscere anche le specificità dell'azione pubblica, che ha caratteristiche, moventi e valori qualitativamente diversi rispetto a quelli degli agenti economici. La riqualificazione del ruolo dello Stato va di pari passo con un'immagine della società vista non più come un aggregato di consumatori atomizzati, ma come insieme articolato di individui associati, organizzati e legati da relazioni complesse e molteplici. In questo quadro naturalmente non può mancare una nuova centralità dei partiti politici, che vanno

ripensati anche in relazione ad uno spazio pubblico europeo per ora assai lacunoso ed elitario.

L'ultimo capitolo scende nei dettagli delle proposte necessarie per andare verso un riorientamento del capitalismo su scala europea. Centralità degli investimenti, ritrovata centralità della domanda, politica industriale a livello europeo, maggiore integrazione su base democratica. Un interessante approfondimento, nell'ultima Lettura, è poi dedicato alla questione fiscale, la cui centralità è stata resa evidente da alcuni recenti casi che hanno avuto risalto mediatico, come la decisione della Commissione Europea su Apple. È infatti cruciale per rendere concreti i propositi sopra enunciati che l'imposizione fiscale riconquisti efficacia ed effettività, soprattutto nei confronti di imprese transazionali che attualmente riescono spesso a pagare aliquote ridicolmente basse. Appare d'altra parte prioritario, a questo fine, riuscire a disinnescare il meccanismo di concorrenza fiscale tra Stati europei, che conduce ad una spirale al ribasso, riducendo le risorse a disposizione degli Stati, costretti a ridurre le prestazioni offerte, contribuendo alla loro stessa delegittimazione.

Complessivamente il libro di Salvatore Biasco rappresenta una lettura densa e piena di spunti, un vero e proprio *vademecum* delle questioni da affrontare. Certo, la questione principale che assilla il lettore una volta terminata la lettura è quanto le proposte avanzate siano concretamente attuabili nel contesto presente o quanto rimangano viceversa un, pur lodevole, elenco di buoni propositi.

Il dubbio non è probabilmente estraneo allo stesso autore, che non si nasconde la difficoltà, nello scenario attuale, di andare nella direzione indicata.

Al tempo stesso però il libro ci indica anche da dove partire per uscire da questa situazione di *impasse*. Il punto archimedeo per rovesciare questa situazione critica è dato dalla cultura politica. Una cultura politica intesa non astrattamente come insieme di teorie e nozioni, ma come base comune di una classe dirigente, come matrice del senso comune e dell'identità di un blocco sociale e come visione del mondo che sottostia ad un insieme coerente di politiche. L'uscita dalla crisi secondo un modello alternativo rispetto a quello che viene tratteggiato ora dalle nuove destre non richiede nulla di meno di un'azione che implichi questi tre elementi, declinati nella maniera più ampia e trasversale possibile. Certo, volendo approfondire il discorso, servirebbe molto altro. Occorrerebbe studiare la conformazione concreta della società, sperimentare forme collettive di elaborazione culturale, indagare come riorganizzare e riaggregare il tessuto sociale, capire come creare una sinergia tra politiche e costruzione del blocco sociale.

Indicare una direzione non significa *ipso facto* procedere verso di essa. Ma senza di essa difficilmente si fanno passi avanti. Da questo punto di vista il libro di Biasco rappresenta un punto di partenza prezioso e una lettura importante per tutti per tutti quelli che vogliono sforzarsi di comprendere e di agire in questi tempi confusi.